

06/ DICEMBRE 2019

RIFORMA e MOVIMENTI RELIGIOSI

RIVISTA
della SOCIETÀ
di STUDI
VALDESI



CLAUDIANA

INDICE

STUDI

- OTTAVIA NICCOLI, *La conversione dell'inquisitore. Girolamo Bartolomeo Piazza dalla Marca pontificia a Cambridge* 7
- MARCO BETTASSA, «Sbandire la mendicITÀ». *L'assistenza ai poveri per cattolici e valdesi nel XVIII secolo* 37
- FABIO FERRARINI, *Cattolici e protestanti contro Alfred Rosenberg. Spunti e riflessioni di ricerca sulla creazione di un "culto neopagano" (1933-1945)* 79

NOTE E DOCUMENTI

- JEAN-DAVID EYNARD, *Jacques Cappel, Auguste Galland and the Academy of Sedan: Intellectual Contexts for the Amphitheatre des Vaudois* 115
- MICHELE LODONE, *Un teologo, un medico e un libro (Padova, 1502)* 141

RASSEGNE E DISCUSSIONI

- FRANCESCA TASCA, *Riflessioni su un martirologio trecentesco antagonista* 185

CRONACHE

BERNARD COOPERMAN, STEFANO VILLANI, *The Jews in Italy during the Long Renaissance. Three Conferences* 201

ANNA MALGERI, *Sabbateanism in Italy and its Mediterranean context* 205

RACHELE JESURUM, *State Building and Minorities* 210

LAVORI IN CORSO

FRANCESCA PERUGI, *Carlo Maria Martini presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (1986-1993)* 215

RECENSIONI

Isabella Munari, *Tiziano spirituale. La Trinità per Carlo V tra i venti della Riforma* (V. Butera); Bruno Pomara Saverino, *Rifugiati. I moriscos e l'Italia* (G.L. D'Errico); Gianfrancesco Pico della Mirandola, *Dialogus de adoratione*, a cura e con un saggio di A. Contarino (M. Fratini); Frank Müller, *Images polémiques, images dissidentes. Art et Réforme à Strasbourg (1520 – vers 1550)* (M. Fratini); *Les Protestantismes en Lorraine. XVI^e-XXI^e siècle*, a cura di L. Jalabert e J. Léonard (S. Negruzzo); Michele Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo. Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)* (S. Peyronel Rambaldi); Franco Buzzi, *Quale Europa cristiana? La continuità di una presenza* (E. Villata) 223

VITA DELLA SOCIETÀ

*«La famiglia Appia, tra fede cristiana e impegno umanitario»:
Un Convegno internazionale (11 ottobre 2019) e una mostra
(12 ottobre 2019-17 febbraio 2020)* 259

Relazione del Seggio della Società di Studi Valdesi - Anno 2018-2019 261

NORME REDAZIONALI

scriminatorie che, come ci spiega Bruno Pomara Saverino, sottendono motivazioni molto più complesse di quanto si possa immaginare.

GIAN LUCA D'ERRICO
gianluca.derrico@unibo.it

GIANFRANCESCO PICO DELLA MIRANDOLA, *Dialogus de adoratione*, a cura e con un saggio introduttivo di Alessia Contarino, Firenze, Olschki (Studi Pichiani, 18), 2017, pp. xii-170.

Costruito in forma dialogica fra due personaggi dietro i quali si nascondono persone reali, il *Dialogus de adoratione* fu composto da Gianfrancesco Pico della Mirandola (1469-1533) entro il 1524, per esporre apertamente le proprie idee nei confronti della Riforma luterana, che ai suoi occhi stava mettendo in pericolo alcuni dei fondamenti della Chiesa di Roma.

Durante il suo lungo esilio, causato dalla contesa del feudo familiare (il primo esilio durò ben otto anni e mezzo dal 1502 al 1511 e il secondo dal 1511 al 1514), aveva viaggiato a lungo in terra tedesca e stretto rapporti di amicizia con alcuni noti umanisti, da Willibald Pirckheimer a Johannes Reuchlin, da Conrad Peutinger a Thomas Wolf, che gli avrebbero assicurato anche un'ampia fortuna editoriale in Germania, con precoce diffusione di alcune sue opere (già nel 1506-1507 Wolf ne curò un'edizione, includendovi l'allora inedito *De rerum praenotione*) e la pubblicazione di numerose edizioni per tutto il Cinquecento e parte del secolo seguente. In Germania ricevette anche un prezioso appoggio da parte dell'imperatore Massimiliano I e del suo vicario Mathias Lang per le proprie pretese sul feudo di Mirandola fino alla decisiva spartizione del 1514, che pose fine al suo esilio.

Di fronte alla rapida diffusione delle idee luterane, ben presto si schierò contro il pericolo che incombeva sulla Chiesa. Del 1520, stampato a Haguenau presso Thomas Anshelm, è infatti il *De reformatis moribus oratio*, un severo invito alla riforma della Chiesa, sostanziato di proposte concrete, composto per il papa e i cardinali riuniti nel Concilio Lateranense del 1512-1517.

Come lo zio Giovanni Pico (che nel 1486 aveva presentato a Innocenzo VIII ben 900 tesi di riforma, sette delle quali furono condannate come eretiche e altre sei di dubbia ortodossia), Gianfrancesco aveva riposto le proprie speranze di rifor-

ma della moralità dell'istituzione ecclesiastica nella figura di Savonarola. Al frate ferrarese egli dedicò una delle sue prime opere teologiche e filosofiche, il *De studio divinae et humanae philosophiae*, pubblicato nel 1497, in cui il problema del rapporto fra cristianesimo e cultura pagana era affrontato in forma apologetica, elevando la Scrittura come modello compiuto ed esaustivo del sapere, unica possibile fonte di certezza a fronte della vanità del sapere mondano. La figura di Savonarola fu costantemente una componente fondamentale nella riflessione filosofica di Pico, così come una fonte perenne della sua severa e perentoria religiosità. Nel 1496 gli dedicò anche il *De morte Christi et propria cogitanda*, composto per i giovani frati del convento di San Marco e stampato l'anno successivo, e assunse sempre le sue difese. Intervenne più volte nell'acceso dibattito intorno alla predicazione e alle profezie del frate domenicano, con una serie di opuscoli apertasi nel 1497 con la *Defensio Hyeronimi Savonarolae adversus Samuelem Cassinensem*, l'*Opusculum de sententia excommunicationis iniusta pro Hieronymi Savonarolae innocentia* del 1498, a seguito della sua scomunica, l'*Epistola in favore de fra Hieronymo da Ferrara dapoi la sua captura*, indirizzata «a li electi di dio habitanti ne la città di Firenze et in qualunque altro loco», per finire con la *Vita Savonarolae*, una sorta di appassionata narrazione agiografica e vera e propria promozione del culto savonaroliano, la cui redazione si protrasse fino al 1530. Tributari delle idee di Savonarola (in particolare del *Triumphus crucis*) furono anche i *Theoremata de fide et ordine credendi* dedicati a Giulio II. Del frate ferrarese Pico condivideva anche l'afflato profetico, che difendeva in quanto derivante da fonte divina, distinguendo la vera profezia biblicocristiana dalle altre forme di previsione del futuro, fondate sull'osservazione di eventi naturali replicabili e sulla superstizione, generata su un'eccessiva fiducia nelle possibilità della ragione umana, ma in realtà terreno di azione del demonio, all'origine di tutte le eresie superstiziose, come l'astrologia, la magia pagana e le arti occulte. Con questo bagaglio di convinzioni e riflessioni su una restaurazione della verità profetica di radice biblica – ben restituite da Alessia Contarino nella sua corposa introduzione –, nell'aprile del 1519, egli aveva dedicato a Leone X, il quale lo aveva appena autorizzato ad aprire una stamperia nel castello di Mirandola, il *De veris calamitatum causis nostrorum temporum*, in cui il richiamo alle contemporanee calamità belliche doveva fungere da stimolo per arginare la corruzione morale, l'ignoranza della Sacra Scrittura e la rilassatezza dei costumi del clero, in funzione di un'autentica riforma della Chiesa. Una *restauratio* dei costumi «avrebbe rivestito un ruolo determinante anche nella conversione degli Infedeli, come la storia aveva già mostrato, allorché la sottomissione a Cristo era avvenuta più efficacemente con l'esempio della vita irreprensibile degli Apostoli che con le armi e le battaglie di Costantino» (p. 11). All'origine del *Dialogus* vi è tuttavia uno scarto importante nei

confronti della fedeltà al frate ferrarese; non tanto dal punto di vista delle convinzioni religiose, quanto nell'opportunità di sposarle fino in fondo in relazione agli avvenimenti che esse avevano prefigurato e che, con il diffondersi delle istanze luterane, si stavano realizzando e con esse rischiavano di essere identificate in modo troppo esplicito. Pico sentì, infatti, l'esigenza di dimostrare la propria ortodossia a Clemente VII, al quale il *Dialogus* è dedicato, in un momento delicato anche per la salvaguardia della propria integrità morale e la fedeltà all'istituzione ecclesiastica. La rivendicazione delle posizioni sostenute nel *De reformatandis moribus oratio* avveniva proprio nel momento in cui essa veniva stampata in Italia (a Bologna nel 1523). La condanna degli abusi ecclesiastici in essa esplicitati poteva infatti essere accostata alle affermazioni savonaroliane e addirittura alle condanne dei riformatori d'oltralpe: «basti pensare all'indubbia somiglianza di accenti con il *De veritate prophetica dialogus* di Girolamo Savonarola, uscito nel 1498 (contemporaneamente al tragico epilogo della vicenda umana del predicatore), ove Girolamo annunciava che il messaggio evangelico si sarebbe diffuso per tutta la terra, rigenerando con la parola e con l'esempio, attraverso l'immissione del lume soprannaturale in alcuni uomini (i predicatori). Il frate si scagliava contro la corruzione generale del popolo cristiano, che avrebbe costretto Dio a intervenire presto a rinnovare l'umanità *per flagella*. [...] A differenza di Gianfrancesco, però, Girolamo era soltanto profeta: la *renovatio* sarebbe proceduta soltanto da Dio, non tramite una riforma morale ad opera dell'uomo» (pp. 12-13).

Se il savonarolismo di Gianfrancesco datava al 1492, durante il suo secondo soggiorno fiorentino, e per tramite dello zio Giovanni, un apporto significativo per la comprensione delle radici del *Dialogus* deriva dal suo rapporto con Nicolaus Schönberg (1472-1537), arcivescovo di Capua. Quest'ultimo – già procuratore generale dell'ordine domenicano in Germania, partecipò al V Concilio Lateranense, ottenne l'arcivescovado da Leone X, fu consigliere di parte imperiale durante il pontificato di Clemente VII – fu uno dei principali esponenti dell'*entourage* di Savonarola negli ultimi anni della sua vita e in quanto tale fu ritratto in un piccolo affresco di Bartolomeo della Porta nell'anticamera della cella di Savonarola nel convento di San Marco a Firenze. Il domenicano tedesco compare nel *Dialogus* non solo nell'epistola prefatoria, ma anche come *Nicolaus* nelle vesti di uno dei due protagonisti e *alter ego* dello stesso Pico. Questi infatti, rivolgendosi al pontefice, con il quale sperava di potersi congratulare per le agognate future vittorie sui due principali nemici della Chiesa, i protestanti e i musulmani, cita Schönberg come ispiratore dello scritto: «Occasionem huic lucubrationis dedit Archiepiscopus Capuae tuus, mihi persuadens, gratum fore plurimis apud germanos viris, qui doctrinae studia colunt, audire, quid ego sentirem de insigni illo apud eos nato ad heresum omnium

congeriem verriculo» (p. 87). I disordini che stavano avvenendo in Germania accumulano fino all'identificazione Gianfrancesco e *Nicolaus* e offrono il destro per violenti attacchi contro Lutero, in linea con gli stereotipi allora maggiormente diffusi nella polemica italiana, stigmatizzandolo più in quanto ribelle e simbolo della depravazione che per il contenuto delle sue istanze teologiche.

Evocato come «monstrum, quod non exiguam partem vastavit» (p. 95), Lutero diveniva simbolo dell'avversione della Riforma per l'ordine stabilito della Chiesa, che Pico sottoponeva a severa critica ma della quale, contro i violenti attacchi recentemente intrapresi contro le immagini in terra tedesca, egli difese l'istituzione del culto. Gli interventi iconoclasti verificatisi dal 1521 a Wittenberg, gli scritti di Carlostadio del 1522, la disputa sulle immagini del 1523 a Zurigo, fino alle prese di posizioni di Lutero stesso, dovettero apparire come ripetuti attacchi non soltanto contro le forme esteriori del culto, ma anche come colpi assestati alle fondamenta stesse dell'istituzione ecclesiastica, che in generale accumulava in Italia la figura di Lutero a quella di Erasmo da Rotterdam, oggetto di una immediatamente successiva (1526) polemica sul tema delle immagini da parte di Alberto Pio da Carpi, cugino dello stesso Gianfrancesco.

Nella difesa della funzione delle immagini nel culto cristiano Pico doveva parare sì gli attacchi dei "luterani" fondati sul testo biblico, ma doveva anche destreggiarsi nella polemica contro un'interpretazione pagana del culto, che nel *Dialogus* consegna alla voce di Lilio Gregorio Giraldi (*Lilio*), umanista ferrarese che vi interviene nelle vesti di cultore degli studi classici (antagonista invero scarsamente combattivo). L'*adoratio* come prostrazione rispettosa dinanzi alle immagini è il punto di partenza per una *restauratio* dei costumi della Chiesa primitiva, fondata sul ritorno alle fonti originarie del culto cristiano, nel rispetto delle determinazioni dei Concilii dei primi secoli, seguendo le argomentazioni espresse dai Padri della chiesa Basilio di Cesarea e Giovanni Damasceno in base alla quale l'onore tributato all'immagine è veicolata al prototipo (su questa linea si era del resto mosso lo stesso Savonarola nel *Triumphus crucis*). Le preoccupazioni del principe di Mirandola non erano però indirizzate soltanto alla difesa della Chiesa ma anche delle posizioni espresse dallo zio Giovanni, il quale nelle *Conclusiones theologicae* si era esposto alle reazioni da parte di una commissione pontificia esprimendo lo scarto esistente fra l'onore da tributare alle immagini rispetto al soggetto della raffigurazione. Rispettoso della tradizione, Gianfrancesco Pico si inseriva nella linea interpretativa che da Tommaso d'Aquino passava per Savonarola, a sostegno del valore delle immagini nella pratica dell'adorazione interiore tramite la preghiera. Sostenendo la funzione mediatrice delle immagini e affermandone al tempo stesso la natura anche mentale, prendeva a prestito elementi della tradizione mistica di Jean Gerson e aspetti del

pensiero filosofico di Nicola Cusano, allineandosi a certe posizioni degli umanisti strasburghesi suoi contemporanei come il fiammingo Jose Clichtove e l'alsaziano Jacob Wimpfeling. La variegata composizione del trattato, dettata forse più dal confronto intellettuale con altri circoli umanistici e dall'urgenza di rispondere alle azioni iconoclaste in corso a Wittenberg e a Zurigo, ne determinarono la sopravvivenza allo stadio di manoscritto (la presente edizione, con testo originale latino e traduzione italiana, è condotta sul ms. Vaticano Latino 3735 della Biblioteca Apostolica Vaticana). Fra i motivi per giustificarne la mancata pubblicazione la curatrice propone l'impronta filotedesca del trattato, in contrasto con la politica di progressiva neutralità del papa, ma soprattutto il forte richiamo all'appello riformatore di Savonarola, poco adatto alla disputa con i "luterani"; pertanto, nonostante Pico disponesse di una propria tipografia, la pubblicazione del *Dialogus* dovette apparire sempre meno opportuna.

In definitiva, sotto il profilo teologico il trattato non costituisce un apporto particolarmente originale al dibattito sul culto delle immagini, così appiattito sulle già note posizioni dei Padri conciliari e sulle tesi più tradizionali del tomismo, e neppure all'aspro confronto confessionale con le tesi dei riformatori, più solidamente ancorate su base scritturistica. Laddove esso appare maggiormente interessante (e forse avrebbe meritato più attenzione) è nell'apporto al dibattito teorico cinquecentesco sull'arte e sulle immagini. Pur estraneo a certe speculazioni ritenute di carattere magico presenti nella filosofia di Marsilio Ficino, di cui condannava il neoplatonismo, poco compatibile con le sue forti radici savonaroliane, l'autore recupera tuttavia (in chiave non sempre positiva in relazione all'intelletto umano e correggendoli con il ricorso all'ispirazione divina) alcuni concetti dell'accademia neoplatonica fiorentina sul tema della "fantasia" e dell'"immaginazione" (menzionate alle pp. 30 e ss.), che tanta importanza avrebbero rivestito nel dibattito artistico cinquecentesco sulla creazione dell'immagine sociale e intellettuale dell'artista.

MARCO FRATINI
marcofratini@yahoo.it